

MEDIO ORIENTE IN FIAMME. Delusione per il piano anticoloni varato dal governo «Misure insufficienti per rimettere in moto i negoziati»

Arafat boccia Israele «Così addio pace»

«Le misure adottate dal governo israeliano sono completamente prive di contenuti, in esse mancano le basi necessarie a rimediare ad un incidente della portata di quello di Hebron». Yasser Arafat liquida così i provvedimenti «anti-coloni» adottati ieri dal premier israeliano. Una delusione condivisa dai leader dei Territori occupati: «Non bastano queste misure per rilanciare il negoziato». Nei Territori si continua a morire.

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ GERUSALEMME. Yasser Arafat boccia le misure decise dal governo Rabin: «Sono completamente prive di contenuti, e mancano delle basi necessarie per porre rimedio ad un incidente della portata di quello avvenuto venerdì scorso ad Hebron». Ancor più duro il commento di Yasser Abed Rabbo, esponente di primo piano dell'esecutivo palestinese: «Si tratta di misure a carattere "cosmetico" - dichiara Rabbo - che hanno il solo scopo di contenere la crisi piuttosto che di trovare soluzioni vere alla tensione esistente». «Quello che chiediamo - prosegue - sono misure che fermino realmente le uccisioni di cittadini palestinesi. Di certo, le scelte del governo israeliano non offrono questa garanzia». Ciò che accade in queste ore nel quartier generale di Tunisi rilette l'atmosfera cupa, di rabbia e delusione, che si vive nei Territori Occupati. La strage di Hebron ha avuto pesanti ripercussioni sulla tenuta di quella leadership palestinese che a Gaza e in Cisgiordania, come nella diaspora aveva sostenuto il dialogo con Israele e accolto con favore gli accordi siglati a Washington quel lontano 13 settembre 1993. Lo si avverte dai volti preoccupati, dai silenzi carichi di tensione che dominano all'«Orient House», la sede dell'Olp a Gerusalemme, quella stessa sede che avevamo visto piena di gente in festa il giorno della stretta di mano tra Rabin Arafat. Questi silenzi vengono rotti dalle parole di Hanan Ashrawi, l'ex portavoce della delegazione palestinese ai colloqui di Washington: «Non è pensabile - dichiara all'Unità - ritenere che il problema dei coloni si riduca alla neutralizzazione di una minoranza di terroristi. La strage di Hebron ha alterato radicalmente l'agenda dei negoziati. Bisogna iniziare fin da ora a discutere del destino degli insediamenti ebraici nei Territori, cioè del loro smantellamento. Perché una cosa è ormai evidente a tutti: la pace e i coloni non possono coesistere».



Yasser Arafat Fiorani/Sintesi

Concerto pop hassidico Tutto esaurito In appoggio ai coloni

Un affollato concerto di musica pop-hassidica a sostegno dei coloni ebraici di Hebron si è svolto l'altro ieri al palazzetto dello sport di Tel Aviv. A quanto ha riferito la radio del canale 7, la polizia ha perquisito gli spettatori agli ingressi e li ha obbligati a deporre le armi in loro possesso in un'aperta armeria. La manifestazione è stata condotta dal portavoce dei coloni di Hebron, Noam Amon, che ha detto di vedere nella folla affluenza di pubblico «un esplicito sostegno alla nostra causa». Durante il concerto gli spettatori sono stati invitati a più riprese a sovvenzionare il movimento dei coloni. A quanto ha riferito l'emittente, il pubblico è andato in stabilimento quando sul palco è salito Mordechai Ben-David Verdiger, noto anche come il Michael Jackson degli ebrei ultraortodossi.

sollevazione generalizzata, di popolo, come fu al suo nascere, nel dicembre '87, la «rivolta delle pietre». In prima fila sono tornati gli «shebab», i bambini dell'Intifada, a sfidare con i sassi i superarmati soldati con la stella di David.

A spiegare questa nuova ribellione non vi è solo la rabbia per il massacro della Moschea: «Alla base - spiega Ziad Abu Zialad, uno dei dirigenti palestinesi dell'interno più rappresentativi - vi è la frustrazione per la mancata realizzazione di quanto sancito nell'intesa di Washington. Alla speranza si è sostituita la delusione, e alla delusione la rabbia. Da settimane i Territori erano una povera pronta ad esplodere. La strage di Hebron è stata la scintilla decisiva». E ad Hebron si continua a morire, e così nella Striscia di Gaza. I campi profughi di Gaza sono tornati a infiammarsi, nonostante il coprifuoco imposto ieri mattina dalle autorità militari. Un provvedimento che ha colpito almeno 600 mila palestinesi. Nel quartiere di Zeitun, a Gaza città, sono due le vittime degli scontri che si sono susseguiti per l'intera giornata. Un bollettino di guerra, che si aggiunge a quelli dei giorni precedenti. Una guerra fatta di mille episodi, combattuta nelle strade polverose dei campi-profughi ed anche nella «tranquilla» Gerusalemme est, dove il suono delle ambulanze e le sirene delle auto della polizia sono tornati a scandire la vita quotidiana.

In questo contesto di guerra, è difficile immaginare una ripresa a tempi brevi dei negoziati, nonostante le pressioni degli Stati Uniti. È lo stesso Nabil Shaat a sottolinearlo: «Il trasferimento delle trattative a Washington in queste condizioni non è una soluzione-miracolo e farà solo perdere tempo». «Se gli Usa - aggiunge Shaat - sono incapaci o non desiderano esercitare una pressione reale per realizzare un progresso nei negoziati, proteggendo gli interessi del popolo palestinese e assicurando una pace giusta, allora Washington o il Cairo non cambierebbe nulla, il fallimento sarebbe comunque assicurato». I palestinesi non si sentono tutelati dalla comunità internazionale, vorrebbero vedere nei Territori a protezione della loro vita i caschi blu dell'Onu. Ma per il momento, questa resta solo una speranza. «Al mondo - dice Ibrahim, un vecchio palestinese di Gerusalemme est - chiediamo solo di agire su Israele perché faccia sparire tutte le armi dalle mani di quei criminali dei coloni. Se il mondo non è in grado di fare questo, come potrà garantire la pace?». La domanda di Ibrahim attende ancora una risposta. Per il momento, una cosa è certa: agli occhi dei palestinesi dei Territori, l'immagine d'Israele è tornata ad essere quella del soldato che spara, o peggio ancora quella del medico killer Baruch Goldstein.



Anche oggi sono continuati gli scontri tra palestinesi e israeliani

Awad/Alp

Ancora violenti scontri con la polizia: cinque morti

■ Ancora morti. La collera dei palestinesi dopo l'uccisione di Hebron non si è placata. Nonostante il coprifuoco nei Territori occupati, che riguardava ieri un milione e duecentomila persone, si sono susseguiti violenti scontri tra manifestanti e polizia. Il bilancio è pesante: cinque morti e oltre una sessantina di feriti. Gli incidenti sono avvenuti a Gaza, a Hebron, a Nablus e anche in territorio israeliano. Le manifestazioni dei palestinesi hanno assunto in alcune località carattere di estrema violenza e la polizia israeliana non ha esitato a

sparare. Jaffa, il sobborgo arabo di Tel Aviv, è stata sconvolta per il secondo giorno consecutivo da dimostranti che scandivano lo slogan: «Col sangue e con lo spirito ti riscatteremo, Palestina». A Gaza i morti sono stati due, nel quartiere di Zaitun. In Cisgiordania sono morte una donna di 38 anni a Kalkilya e un ragazzo di 21 a Nablus. Anche gli arabi israeliani piangono una vittima: un beduino del villaggio di Rahat, di 22 anni, è stato fulminato da una pallottola della polizia.

Algeria Ucciso leader terrorista

■ ALGERIA. L'ala più intransigente del terrorismo di matrice integralista ha subito in Algeria un duro colpo con l'uccisione di Djaafar Seif Islam, meglio noto come «Djaafar al'ghano» e capo del «Gruppo islamico armato» (Gia). Prosegue intanto il dialogo a distanza tra il nuovo presidente algerino Lamine Zeroual e i dirigenti del disciolto Fronte di Salvezza Islamico (Fis), detenuti da quasi tre anni nel carcere militare di Blida.

Il capo del Gia, 29 anni, che insieme ad alcune centinaia di giovani volontari algerini aveva ricevuto il «battesimo del fuoco» in Afghanistan combattendo a fianco dei mujaheddin antisovietici, è stato ucciso sabato sera in un'abitazione «sulle alture di Algeri», dove aveva trovato rifugio con altri nove integralisti e dove era stato localizzato dalle forze di sicurezza. Vistosi circondato, hanno precisato i servizi di sicurezza, il «gruppo di malfattori» ha aperto il fuoco contro le forze dell'ordine, che hanno risposto «annientandolo». Ritenuto responsabile, nel solo 1993, degli omicidi dell'ex premier Kasdi Merbah (21 agosto), di due geometri francesi (21 settembre) e dell'ex direttore della televisione Mustata Abdada (14 ottobre), nonché del rapimento di tre funzionari consolari francesi (24 ottobre), il Gia aveva già subito un duro colpo mercoledì quando la polizia aveva ucciso ad Algeri uno dei suoi dirigenti, Toufik Hattab (31 anni).

È prima ancora la stessa sorte era toccata a Moh Leveilly, il fondatore del Gia, mentre il suo successore alla guida dell'organizzazione, Abdelhak Lavada, aveva invitato i propri compagni a «deporre le armi», quando nell'ottobre scorso era stato estradato dal Marocco in Algeria. Nonostante questi duri colpi, il Gia aveva però continuato a poter contare su una base alla periferia orientale della capitale, soprattutto nei quartieri di Eucalyptus, Cherarba e Baraki, dove era andato costituendosi sin dal 1991, in aperta rottura con la corrente politico-nazionalista impostasi alla guida del Fis dopo l'arresto di Abassi Madani e Ali Belhadi, rispettivamente presidente e vice presidente del partito, e di altri cinque membri del suo «Madjless Ech-Choura» (consiglio consultivo), due dei quali - Ali Djeddi e Abdelkader Boukhankham - sono stati improvvisamente liberati martedì.

A suo tempo contrario alla partecipazione del Fis alle elezioni del 1991 (vinte dagli integralisti e poi annullate), quattro mesi fa il Gia si era peraltro vista attribuire la paternità dell'ultimatum agli stranieri residenti in Algeria, alla cui scadenza sono già seguiti 29 omicidi di cittadini di diversa nazionalità. E mentre si moltiplicavano le voci su contatti tra autorità e dirigenti del Fis detenuti, il 16 novembre il Gia aveva fatto sapere di essere contrario a «ogni dialogo, ogni negoziato e ogni riconciliazione».

Igor Man racconta i drammi del Libano e della Palestina segnati dalle ultime stragi
«Quei popoli pagano il disordine mondiale»

PAOLA SACCHI

■ ROMA. «Non cercar di spiegare gli accadimenti del Libano: un sottile filo li unisce ma il resto è pura follia». Igor Man, editorialista, inviato della Stampa, autore di «Diario arabo» (Bompiani), ricorda le parole che gli disse prima di venire ucciso il direttore di L'Orient-Le Jour, Igor Man il Libano, dove è stato innumerevoli volte, lo ha amato e, al tempo stesso, temuto per la sua «imprevedibilità». Ed ora, dopo la strage di Junieh che segue quella di Hebron, sottolinea la necessità di «velocizzare il negoziato tra l'Olp e Israele». Letali sarebbero i «vuoti di pausa».

Dopo Hebron, Junieh. La strage arriva una domenica mattina, a dodici chilometri da Beirut, su un'altra folla raccolta in preghiera, in un altro luogo di culto meno simbolico della tomba di Abramo, ma, lo stesso, gravido di significati per la pace in Medio Oriente. C'è un legame tra l'uccisione di quei 55 palestinesi e l'attentato nella chiesa cristiana

no-maronita? C'è un solo legame: l'imbarbarimento dell'uomo che cuce col filo rosso della violenza i lacerti miserabili della nostra cronaca, destinata, un giorno, a diventare storia. Vergognosa storia. Da Sarajevo a Hebron, da Mostar al Sudan le cosiddette «guerre marginali» distruggono la pietà, umiliano la dignità umana. La fine dell'impero sovietico doveva far trionfare «la civiltà felice» ancorata ai valori cristiani. Siamo ancora aspettando. Paradossalmente il bipolarismo metteva, tutto sommato, la mordaia agli «scalmanati», vietava per così dire l'incarnamento degli opposti nazionalismi, era una polizia di assicurazione contro la «grande guerra». Vorrei qui riportare quanto ho già detto in tv: un nuovo bipolarismo, costruttivo, guardiano della legalità, soltanto un nuovo bipolarismo siffatto potrebbe fermare la magma della violenza che rischia di sgocciare gli innocenti: dall'Irlanda all'Angola.

Scorgi a Junieh una sorta di vendetta, dopo Hebron, dei fondamentalisti, anzi degli integralisti islamici?

Frequentò il Libano dal lontano 1958, quando infuriava la prima guerra civile: roba da boys-scout al cospetto dell'ultima, durata sedici anni. Ho sempre respinto la dizione di guerra confessionale. Quella del Libano è stata una lucida follia alimentata da forze esterne che poggiavano sugli appetiti e sulle ambizioni dei vari zaim, dei turpi «signori della guerra», cosiddetti. Come si può parlare di guerra confessionale quando i cristiani si sono massacrati tra di loro? Chi ha ucciso Tony Frangie e tutta la sua famiglia, cane compreso? E chi, subito dopo la forzata partenza del generale Aoun (mezzo spaccone, mezzo patriota, impropriamente nemico e di Israele e della Siria) ha assassinato Dany Chamoun e tutti i suoi? Di sicuro i mandanti di quegli infami delitti sono stati dei «cristiani». Del resto, a leggere bene gli appelli sconfortati del Papa, i suoi discorsi sul e per il Liba-

no, non si fa fatica a capire cosa voglia intendere Giovanni Paolo II quando il 5 di agosto del 1989 implora disperatamente: «Non si assuma l'atteggiamento di Caino, colpevole della morte del fratello». Chi ha messo la bomba nell'altare può essere un mercenario qualsiasi musulmano o non. Ma l'infame è che glielo ha ordinato. Le stragi rischiano sempre più di rimettere in discussione quella faticosa stretta di mano tra Rabin ed Arafat, ad Washington. E Rabin ed Arafat corrono il pericolo di essere sempre più «strettidalle loro» ale estremiste. Non credi che il processo di pace dovrebbe camminare a ritmi più spediti?

Come dicono i francesi: tutto si tiene. Sarajevo, Hebron, Junieh. «Pace. Pace ai lontani e ai vicini», ha gridato ieri il Papa, citando il profeta Isaia. Bisogna velocizzare il negoziato tra l'Olp e Israele, non creare troppi «vuoti di pausa» che chi non vuole la pace potrebbe riempire. Il venerdì della strage di Hebron, Ra-

ESPERIENZE E PROSPETTIVE DI GOVERNO NEL MEZZOGIORNO
Ne discutono: Angelo Airoldi, Bruno Amoroso, Arturo Boschiero, Renato Brunetta, Salvatore Cafiero, Mario Centorino, Giuseppe De Rita, Alfredo Galasso, Michele Gravano, Isaia Sales, Massimo Serafini, Carlo Trigilia, Pietro Trupia, Mario Sai, Antonio Bassolino (Sindaco di Napoli), Antonello Cabras (Presidente Sardegna), Giacomo Mancini (Sindaco di Cosenza), Pietro Mita (Sindaco di Cagliari), Luigi Spaventa (Ministro Bilancio) e
BRUNO TRENTIN
CORSO D'ITALIA, 25 - ROMA
MARTEDÌ 1 MARZO ORE 9.30 - 18.00

Gianfranco Rastrelli
LA VITA LUNGA
Esperienze per una esistenza vissuta in libertà
Intervista sulla terza età a cura di Renzo Stefanelli
pagg. 96 L. 12.000
In vendita nelle migliori librerie, presso la casa editrice e le sedi CGIL
CGIL - 111 06 44870328 - Fax 06 4469007